

L'editoriale del lettore

MARTINA E IL DOLORE DI AFRAGOLA

Afragola ancora una volta viene menzionata nei mass-media e non solo, per un evento che dire disumano risulterebbe riduttivo. La tragica morte di una ragazzina appena di 14 anni per mano del suo fidanzatino ha infatti sconvolto una comunità intera. Si poteva evitare quella morte? Nel momento in cui la mamma del ragazzo avrebbe avvertito la mamma di Martina Carbonaro di stare attenta per la figlia che qualcosa di brutto sarebbe potuto accadere. Perché di fronte a quelle parole non si è intervenuti? Perché non si è dato peso a quell'avvertimento secondo me assolutamente significativo per come si erano lacerati i rapporti tra i due ragazzi? Ecco sono domande che gli Afragolesi tutti si stanno ponendo pochi giorni dopo il ritrovamento del cadavere della povera Martina.

È un dolore, questo, che mette in evidenza una sconfitta di tutti. Dello Stato, della scuola, di noi genitori e cittadini che non siamo riusciti a dare a

questi giovani i veri concetti del senso della vita. Oggi tutto è stato trasformato in possesso, come se la persona che abbiamo accanto fosse di nostra ed esclusiva proprietà, e quindi considerandola un oggetto di proprietà assoluta possiamo farne ciò che vogliamo. Che la tragica morte di Martina ci faccia riflettere e ci sproni a mettere in campo quegli elementi che salvaguardano la vita delle persone e non solo. Oggi si muore per una semplice pedata, per uno sguardo considerato poco felice, nel chiedere di spostare un motorino messo fuori posto. Adesso il Signore accolga tra le sue braccia la povera Martina, e dia la forza e la pace ai genitori di sopportare questo dolore immane, con la speranza che la giustizia faccia il suo corso con la serenità dovuta anche in un caso sconvolgente come questo, che non dovrà - per nessuno - cadere nel dimenticatoio.

Domenico Valentino
Afragola (Napoli)

Segue dalla prima

LA NUOVA IDENTITÀ DI UNA METROPOLI CHE SA FARE SISTEMA

Federico Vacalebre

Azzurri sono i ragazzi in piazza del Plebiscito per lo show di Radio Kiss Kiss che apre l'estate della città della musica, della Napoli dei grandi eventi. Di azzurro, anzi di blu, si tinge Villa Pignatelli per accogliere i premiati dei Nastri d'argento per le serie, il segmento più moderno, e redditizio, della filiera dell'audiovisivo, che da un lato si duole per la chiusura delle sale cinematografiche e la crisi dei film, dall'altro incassa il moltiplicarsi delle offerte delle piattaforme. È la modernità, baby, vantaggi e svantaggi, in attesa che l'Intelligenza artificiale complichì il tutto ulteriormente. Lo spettacolo di Napoli, palcoscenico per antonomasia, da sempre, ma ancor più oggi. Lo spettacolo a Napoli, sul palco della piazza, nella serata di gala a Chiaia. Tutto dopo i festeggiamenti - che in realtà continuano - per la vittoria in campionato e mentre si inizia a prendere le misure alla Coppa America prossima ventura. Lo spettacolo di Napoli porta lo spettacolo a Napoli, ma quello spettacolo, quegli spettacoli - cosa c'è di più spettacolare dello sport, della



coppa alzata al cielo nel catino del Maradona, delle regate veliche in programma a Bagnoli? - non sono semplicemente intrattenimento e, quando ci va bene, anzi di lusso (penso a Herbie Hancock a Bagnoli, ma anche a Nick Cave a Pompei, per dirne solo due), persino cultura, arte, grande bellezza. Quello spettacolo, quegli spettacoli, sono lavoro, volano di turismo, promozione di una nuova identità metropolitana che non vuole essere un paese per vecchi, pur avendo messo a frutto ogni tradizione possibile, ogni folklorismo sopravvissuto (e qui, prima o poi, bisognerà aprire un dibattito: quando è troppo è troppo). Ma nella notte che chiude sul palco con Gigi D'Alessio, atteso da domani a due sold out nello stadio dei campioni d'Italia, che

premia «M», la formidabile serie tratta dal libro di Scurati, come gli 883, Eduardo e Goliarda Sapienza, di nuovo miscelando il puro divertimento alla storia, alla letteratura, alla tradizione teatrale partenopea, il corto circuito è importante, come l'attesa di chi si prepara a godersi nei giorni prossimi Vasco Rossi, gli Imagine Dragons (stanno tornando anche gli stranieri), Geolier e tanti altri. Cantanti e cineasti oggi andranno via, ma torneranno e con loro turisti, curiosi, studiosi: Napoli compie 2.500 anni e conosce il segreto per fare festa, per fare spettacolo. Ma ora è cosciente che anche dietro a una Piedigrotta c'è un mondo di professionisti, di crescita collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito, le idee

CASO GARLASCO TRA INCHIESTE E POST DI FUOCO PERCHÉ LA DEONTOLOGIA DEI LEGALI NON SI SVENDE

Massimo Di Lauro

Sta facendo molto discutere il post della legale di Andrea Sempio, Angela Taccia, che con la sua "storia" ("Guerra dura senza paura, cpp I love you") ha di fatto reso noto che il suo assistito non avrebbe parlato con i pm di Pavia, in relazione alla vicenda di Garlasco. Molto opportunamente, a tal proposito, nei giorni scorsi il presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano, Antonino La Lumia, ha diffuso un comunicato ufficiale con il quale chiede agli iscritti di "rispettare i principi deontologici e di evitare protagonismo o spettacolarizzazione". Molto opportunamente perché, nello spiegare che chi svolge la funzione difensiva "deve avere ben presente che ci sono limiti di contenenza verbale e comportamentale da osservare", La Lumia ha fissato alcuni punti fermi circa la linea di condotta di necessario riserbo cui devono attenersi gli avvocati: "Rispetto del decoro, della riservatezza, della sobrietà, dell'equilibrio nelle dichiarazioni alla stampa e nell'uso dei mezzi di informazione, compresi i social

network". Con la precisazione che "serve misura nell'uso dei social sia quando lavoriamo, sia nella vita privata". Non una predicazione moralistica, quella di La Lumia, ma un monito, o meglio "un richiamo culturale (così viene da lui definito) che non serve a colpire o a mettere in croce qualcuno ma a dare una visione di cosa significa essere avvocato e quali siano le regole del gioco dal punto di vista della deontologia". Il documento del presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano si presta ad alcune riflessioni: 1. È innegabile che alcuni avvocati (per fortuna solo alcuni) abbiano perduto la cognizione della prudenza (uno dei quattro punti cardinali della morale) fatta di giudizio, di cautela, di circospezione, di previdenza e persino di umiltà. Tutto il contrario dell'esuberanza delle passioni e dell'insofferenza delle regole di comportamento. 2. Il richiamo all'equilibrio e alla misura nell'uso dei social, anche nella vita privata, da parte degli avvocati allude evidentemente ai non pochi casi di professionisti desiderosi non solo di lustrarsi la medaglia in pubblico, ma anche di

mostrare fatti ed immagini personali, anche le più private, che non interessano a nessuno se non ad analoghi tarantolati dal proprio ego. 3. Ben vengano i richiami delle istituzioni professionali al rigoroso rispetto delle regole deontologiche da parte dei propri iscritti. Di fronte ad episodi come quello ricordato ed altri consimili, riflesso di un attivismo e protagonismo mediatico fuori misura, sarebbe anzi opportuno che i Coa e i Consigli distrettuali di disciplina forense, abbandonando tradizionali forme di indifferenza o di indolenza, si adoperassero per vigilare sui comportamenti degli iscritti non in linea con i principi deontologici. Con la chiara consapevolezza che è loro specifico dovere, giorno dopo giorno, esercitare il controllo delle condotte scorrette, senza riguardo per nessuno e senza timore di fare pulizia nel proprio albo. Tenendo presente che un solido sistema di valori etici costituisce il collante ideale di ogni comunità professionale. E che il venir meno di questi valori appiattisce e impoverisce tutti coloro che ne fanno parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mille e una notte

Perché il cielo buio? Chiedetelo a Edgar Allan Poe

Massimo Capaccioli

Come mai di notte il cielo è buio? La domanda può apparire ingenua, dello stesso genere dei quesiti che i bimbi pongono in quell'età dorata in cui tutto è un perché. La risposta, infatti, sembra ovvia: è buio poiché, a parte la Luna, ad illuminare la notte ci sono solo poche migliaia di debolissime stelle. Persino Sirio, che è l'astro dominante il cielo notturno, ci appare 13 miliardi di volte più fioco del Sole, sebbene intrinsecamente sia 24 volte più luminoso della nostra stella. Ciò che rende il gigante una tremolante fiammella nel velluto nero della notte è una distanza da noi di 8,6 anni luce, che è enorme se paragonata a quella del Sole, la cui luce doppia la Terra in appena 8,3 minuti. Ma le stelle che vediamo ad occhio nudo (ove l'inquinamento antropico e la capricciosa Luna lo consentano) rappresentano solo una minuscola avanguardia di uno sterminato esercito distribuito nello spazio (e nel tempo) entro una sfera tanto grande che per attraversarla la luce stessa dovrebbe viaggiare per 93 miliardi di anni (senza contare l'ulteriore effetto della espansione cosmica). Perché allora non le vediamo? Per la medesima ragione - penserete voi - per cui, allontanando una candela, a un certo punto non ne scorgiamo più la fiamma in quanto il segnale che ci arriva è sceso sotto la soglia di sensibilità dell'occhio. Sembrerebbe proprio così, visto che un telescopio potente ci fa scoprire innumerevoli altre stelle, nella Via Lattea e nelle galassie esterne, magari confuse tra loro per l'incapacità di distinguerle. Ma le cose non sono semplici come appaiono. Esse sono al contrario così sottilmente complicate da aver dato vita a uno storico paradosso intitolato, forse ingiustamente, a Heinrich Wilhelm Olbers, un medico tedesco che a cavallo tra Sette e Ottocento si segnalò per i suoi numerosi contributi all'astronomia: uno dei tanti "diletanti" della lunga epopea dell'esplorazione celeste che, perdutamente innamorati di Urania, sono stati capaci di competere, per dedizione e ingegno, coi migliori professionisti.

Vediamo allora qual è il problema. A questo scopo semplifichiamo le cose immaginando di trovarci al centro di una distribuzione uniforme e isotropa di stelle intrinsecamente tutte uguali (una "bugia" che diventa vera nella media e su grande scala) la cui luce ci arriva tanto più flebile quanto maggiore è la loro distanza (al quadrato, naturalmente, come si sapeva già al tempo di Dante). Ipotizzeremo anche che le stelle vivano tanto a lungo da non doverci preoccupare della loro sparizione. Applicando a questo universo-giocattolo un elementare schema di calcolo ideato per la prima volta da Newton con altri scopi, è immediato dimostrare che, ceteris paribus, la brillantezza del cielo notturno risulta tanto maggiore quanto più è grande il volume del mare di stelle. Se la distribuzione delle sorgenti si estendesse all'infinito in ogni direzione, allora la volta del cielo splenderebbe come la superficie del Sole e più. Ma non è così! Dunque, ci deve essere qualcosa di sbagliato nelle ipotesi utilizzate dal nostro modello semplificato. Magari l'universo è limitato nello spazio, oppure la distribuzione delle stelle non raggiunge mai né l'omogeneità né l'isotropia, ovvero le stelle sono lungi dall'essere eterne, o ancora lo spazio in cui viaggia la luce è come un vetro sporco che mangia la luce? Per prendere posizione su ciascuno di questi punti bisogna affidarsi alle osservazioni. Cominciamo con il volume del cosmo. A fine '500 un immaginifico inglese, Thomas Digges, commentando l'opera di Copernico aveva vagheggiato per primo un infinito universo siderale. Sembra di ascoltare Amleto: "Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante tu ne possa sognare nella tua filosofia". L'azzardata intuizione sembrò trovare corpo nelle osservazioni di Galilei. "In qualunque regione della Galassia si diriga il cannocchiale, subito una ingente folla di stelle si presenta alla vista, delle quali parecchie si vedono abbastanza grandi e molto distinte; ma la moltitudine delle piccole è del tutto inesplorabile", scriveva nel 1610. Quando Keplero po-



té mettere gli occhi sul report del pisanino, se ne innamorò sposando subito l'idea delle vaste praterie di stelle in sostituzione della sfera siderale della cosmologia tolemaica. Ma, proprio per mantenere la notte buia, si convinse che l'universo dovesse essere spazialmente limitato. Questa conclusione non piacque però a Newton che, sollecitato a spiegare come mai la forza di gravità che lui aveva posto a governo dei moti degli astri non causasse il totale collasso della materia in un universo finito, si cavò di impaccio postulando uno spazio illimitato riempito di un fluido omogeneo capace di generare infinite stelle. Edmund Halley, che venerava Newton, cercò allora di far tornare questo scenario all'evidenza del cielo buio immaginando che la luce degli astri venisse "inghiottita" lungo strada e fatta sparire da nubi di materia fluida. Una tesi insostenibile poiché in natura nulla si perde: se una nube assorbe energia, essa si riscalda e a sua volta produrrà luce. Ma Halley non lo sapeva e dormiva contento di aver salvato il suo "nume", ignaro anche del fatto di aver commesso un marchiano errore di calcolo. Se ne accorse Jean-Philippe de Chéseaux, un astronomo svizzero esperto di comete, che rilanciò i dubbi sulla tenuta di un universo infinito. I suoi argomenti vennero ripresi da Olbers nel 1823 in un articolo 'Sulla trasparenza dello spazio' che, tentando di risolvere il paradosso, invocò nuovamente l'effetto di un fluido cosmico leggermente opaco. Ma anche lui si sbagliava. Prima ancora che i progressi nelle tecnologie di osservazione e gli sviluppi della fisica dessero agli astronomi gli strumenti per risolvere in pieno il paradosso di Olbers, spiegando come mai la notte è buia, fu lo scrittore, poeta e critico letterario americano Edgar Allan Poe a intuire la via. "Tutte le osservazioni del firmamento rifiutano il concetto di un'infinità assoluta dell'universo di stelle", scriveva nel 1848 in un saggio intitolato 'Eureka'. "Ove la successione delle stelle fosse infinita, il fondo del cielo presenterebbe una luminosità uniforme [...] Stando così le cose, l'unico modo per comprendere i vuoti che i nostri telescopi trovano in innumerevoli direzioni, sarebbe di supporre la distanza del fondo invisibile così immensa che nessun raggio da essa è ancora riuscito a raggiungerci". Insomma, Poe suggeriva che nel gioco oltre allo spazio entrasse anche il tempo. Vediamo come, affidandoci a ciò che sappiamo oggi. L'universo è in perenne espansione, nel senso che il metro campione si dilata nel tempo. Ciò implica un atto di nascita collocato nel momento passato in cui il metro aveva lunghezza nulla. Le stime più recenti indicano un'età del cosmo di 13,8 miliardi di anni. Spazio e tempo sono nati allora, e qualche centinaio di milioni di anni dopo l'iniziale Big Bang hanno cominciato a formarsi le stelle e le galassie.

Tuttavia non tutte le sorgenti sono accessibili a noi. Lo sono solo quelle la cui luce per raggiungerci necessita di un tempo più breve della vita dell'universo (valore che deve essere corretto per tenere conto della concomitante espansione; il traghetto tra Napoli e Capri impiegherebbe più tempo se nel corso della traversata il braccio di mare si dilatasse). Ne consegue l'esistenza di un orizzonte cosmologico, ossia di un'ideale superficie sferica di cui occupiamo il centro e che limita e isola le sorgenti con le quali possiamo essere in connessione causale. Dunque, l'universo ci appare finito, e questo fatto da solo dà conto del 75% del paradosso di Olbers. Il resto è prodotto principalmente dalla velocità di recessione delle sorgenti che partecipano all'espansione cosmica: un redshift che, stracciando gli spettri, indebolisce la radiazione percepita dall'osservatore cosicché le galassie sembrano esser più lontane di quanto effettivamente siano. Niente panico! Se questo fenomeno non vi risultasse chiaro, vi sareste persi solo il 25% della spiegazione. In conclusione, il cielo è buio perché l'universo è sì vecchio ma non è sempre esistito e si espande. E meno male, perché una volta celeste brillante come il Sole sarebbe incompatibile con la vita umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA